

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Giulio Guidorizzi e Silvia Romani

Il mare degli dei. Guida mitologica alle isole della Grecia

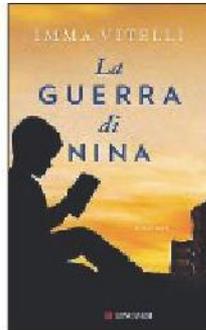
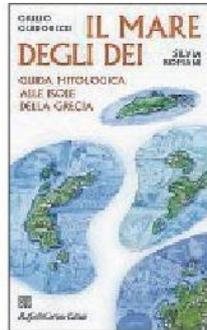
Raffaello Cortina, 299 pp., 20 euro

Quasi contemporaneamente al loro primo contatto con esso, i Greci sentirono il mare greco in quella straordinariamente intima fusione con la terraferma e con le isole, che in seguito, verso sud e specialmente sulla costa orientale della madrepatria e quella occidentale dell'Asia Minore, determinò una volta per tutte l'esistenza greca, tanto pratica che spirituale". Queste parole di Paula Philippon, la studiosa svedese che dedicò la vita alla ricerca sulle origini e sulle forme del mito greco, diventano di

evidente concretezza nel percorrere il viaggio proposto da Giulio Guidorizzi e Silvia Romani attraverso il "mare degli dèi", alla scoperta della trama di racconti e miti che unisce tutte le isole che compongono quella "nazione arcipelago" che è la Grecia. Isole celeberrime come Santorini o Itaca, isole più segrete, come Lemno e Sciro, isole che assomigliano a sogni inafferrabili, come Delo, isole-mondo come Lesbo e Rodi, isole come Ikaria o Nasso, che fin dal nome evocano i miti all'origine dell'occidente.

Tutte cariche di bellezza, perché il mare greco è "forse il più bello del mondo", e cariche di storia, perché la storia di ciò che chiamiamo Europa, delle sue idee e del suo immaginario, è cominciata qui. Il bello di questa "guida mitologica alle isole della Grecia" - arricchita da un bell'apparato fotografico e dai disegni di Michele Tranquillini che danno alla guida un sapore di portolano - è precisamente la capacità di mostrarci, isola dopo isola, racconto dopo racconto, l'intreccio stretto tra immaginazione e realtà che ancora oggi può rendere unico un viaggio in Grecia. C'è una precisa sensazione, riservata a chi sappia guardare al suo mare costellato di isole con occhi disponibili e ben aperti, ed è quella grazie alla quale, in certe matti-

ne limpide, Alberto Savinio "vedeva" sfrecciare il divino Hermes nel cielo della natia Atene, "città della civetta". Anche noi, condotti con sapienza da un approdo all'altro, scopriamo storie che sanno "di sale, di meltemi e di spume bianche", ci imbattiamo in dèi e semidei e mortali illustri e animali fantastici, che ci appaiono subito familiari. Capiamo, per esempio, come mai i greci che ballano il sirtos, la danza che conosciamo oggi come sirtaki, conservano un'espressione seria e concentrata. Quella danza è il ricordo dell'uscita dal labirinto, e il fazzoletto tenuto in mano dal primo dei danzatori è ciò che rimane del filo di Arianna, colei che guidò Teseo verso la salvezza dopo l'uccisione del Minotauro. (Nicoletta Tiliacos)



Imma Vitelli

La guerra di Nina

La guerra di Nina



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La guerra di Nina

Longanesi, 308 pp., 16,90 euro

Quando ci si innamora, così come quando si fa una rivoluzione, si entra in una sorta di estasi in cui è la speranza a prevalere, comprendendo tutto ciò che seguirà. Lo sa molto bene la giornalista Imma Vitelli, che si è occupata a lungo dei conflitti in Libano, Afghanistan, Siria e in altri posti, vivendo per dieci anni in Medio Oriente. “Come il cuore, anche la guerra conosce ragioni che la ragione non comprende”, scrisse James Hillman in uno dei suoi saggi più amati, *Un terribile amore per la*

guerra (Adelphi), ricordandola come pulsione primaria della nostra specie, dotata cioè di una carica libidica non inferiore a quella di altre pulsioni che la contrastano e insieme la rafforzano, quali l'amore e la solidarietà. Il suo presupposto era che se di quella pulsione non si ha una visione lucida, ogni opposizione alla guerra sarà vana; sua convinzione era l'inseparabilità di Ares e Afrodite, di guerra e amore, appunto. Vitelli riprende quella frase e la usa nell'esergo de *La guerra di Nina*, il

suo primo romanzo, intenso, appassionato e pieno di vita nonostante tutto, in cui è proprio quella ragazza del titolo – una giovane e spericolata reporter italiana che vive entrambe quelle situazioni contemporaneamente – la voce narrante tra ingenuità e innocenza. Nel 2013 va in Siria con Omar, un fotografo locale, un uomo con cui Nina condivide un amore tormentato. Partono per Aleppo: lei con i sandali di una “solida marca tedesca”, lui con scarponi da montagna color ocra. Sono entrambi incoscienti e due ambiziosi, perché delusi dall'ordinario. Giunti a destinazione, sono ospitati da un amico di lui, Khaled, che farà di tutto per impedire il loro rapimento, ma invano. Nina si ritroverà così prigioniera di

uomini mascherati, dividendo la cella con Amal, un'artista che beve vodka sotto il naso dei fondamentalisti, convinta che il pensiero di Brecht possa salvare la Siria dai suoi peccati. Avrà notizie di Omar da un ragazzino di tredici anni, ma niente è come sembra, nemmeno gli ideali, che celano la loro vera natura, nascondendo faide e vendette personali che avranno conseguenze sui due amanti. Fauda in arabo vuol dire “caso”, mentre islam significa “sottomissione”. Per evitare il primo, c'è dunque il secondo, ma meglio credere nella facoltà di sviluppare le proprie capacità e di metterle in pratica – cioè nella libertà – che anche se non è mai assoluta, ci piace sicuramente di più. (Giuseppe Fantasia)

Eugenio Baroncelli

Libro di furti. 301 vite rubate alla mia

Sellerio, 280 pp., 14 euro

Il più bel ritratto dei molti disegnati da

l'Eugenio Baroncelli è dedicato a Robert Walser, splendidamente descritto

da Walter Benjamin come qualcuno che “comincia dove finiscono le fiabe”, sia

che si dedicasse al giardinaggio o a giocare a biliardo con se stesso o a pulire verdura in cucina o a non fare assolutamente nulla. Nel capitolo ispirato a Ernest Hemingway, Baroncelli definisce così la scrittura: “Quella ricompensa, vagamente viziosa, che si concede chi la vita non sa vivere”. Siamo nel suo nuovo

Libro dei furti, che racconta “301 vite rubate alla mia” e divaga con una grazia solo sua fra esistenze vere o presunte per fermare i personaggi (Montale, Puškin, Edgarda, Lolita...) in un'immagine, una posa, un ghigno. Insomma, Baroncelli ruba agli altri e poi li accusa di rubare a lui, ma fa parte del gioco, l'incantatorio gioco letterario di uno che forse “la vita non sa vivere”, ma della scrittura ha capito molte cose. Che non si è obbligati, per esempio, a costringerla in un'unica trama. Anzi succedono

molti fatti inaspettati e preziosi, quando le trame si moltiplicano e si va a briglia sciolta da un destino all'altro, facendo un po' di autobiografia anche, e mescolando versi e prosa o ponendo indovinelli al lettore, magari accomunando Gadda e Kafka solo perché “tutti e due ingannarono il tempo che c'inganna”. Ma quante cose bisogna sapere per godere del capitoletto di cinque righe dedicato a Natalia Ginzburg: “Credette nelle cose, poche, che possiamo strappare al vuoto della vita: baffi, bottoni. Credette nelle scarpe [...] che si fanno molli e informi per deludere la fede sparagnina della nonna di Camus”. Bisogna sapere, per dire, che Natalia nelle *Voci della sera* parla dell’“anima dei bottoni” e che, in un suo racconto c'era un uomo coi baffi

bianchi che le metteva paura e che un'altra sua novella s'intitolava *Le scarpe rotte*, e che Camus giocava a calcio nel ruolo di portiere su consiglio di sua nonna (perché in porta le scarpe si consumano meno e non è che avessero da scialare i Camus...) Per Tommaso Landolfi, invece, basta questa frase lapidaria: “E' morto da due secoli, ma ancora lascia la sua ombra”.

I capitoli sono tantissimi disposti in 14, forse 15 parti. Forse? Sì, non c'è sicurezza nemmeno in questo! Non saprei se considerare come quindicesima parte, o se è solo uno scherzo ulteriore, l'elenco finale dei libri “di prossima pubblicazione” dell'autore. Titoli tipo *Elogio delle erbacce* che personalmente non vedo l'ora di leggere... (Sandra Petri)

Andrea Staid

La casa vivente

ADD Editore, 163 pp., 16 euro

Se ogni spazio architettonico è uno spazio esistenziale, allora la casa, prima di qualunque altra costruzione, rappresenta la struttura culturale che dà forma al nostro quotidiano. Per questo motivo, alla luce dei cambiamenti climatici e della necessità di nuove pratiche sociali connesse a essi, Andrea Staid propone un saggio di riflessione ecologica sul tema dell'abitare.

Muovendo dal presupposto che “Io

spazio in cui viviamo riunisce [...] esigenze pratiche e funzioni simboliche” e

che “costruiamo culturalmente – e quindi socialmente – ciò che immaginiamo”, Staid imposta una critica duplice all'abitare contemporaneo. Per prima cosa, oggi, la casa ha perso proprio il suo ruolo di concrezione dell'immaginario a causa dello scollamento tra costruttore e abitante. Lo smarrimento dell'abilità artigianale, da sempre car-

dine delle comunità del passato, ha generato spazi abitativi disgiunti dalla cultura di chi li abita, trasformando così l'*homo faber* in *homo comfort*, a cui si col-

lega la seconda critica. La casa come merce funzionale al benessere ha infatti colonizzato ogni immaginario indigeno, provocando nel tempo la scomparsa di una varietà di approcci, tecniche, visioni dell'abitare e determinando la crisi sociale di intere popolazioni. Il modo

in cui oggi abitiamo il mondo è dunque ancora profondamente plasmato dall'influsso coloniale europeo per cui la casa è un bene privato separato dalla comunità, con il quale intratteniamo un rapporto di dominio (coloniale, per l'appunto) e non di correlazione (cioè ecologico).

Come accade per i centri delle metropoli, così anche le case sembrano oggi riprodotte in serie, spazio di sfogo dell'economia realizzata da aziende che

“annullano ogni specificità locale, esaltano il consumo, influenzano e condizionano gli stili di vita” costruendo un'immagine dell'abitare spersonalizzata e conforme ai propri prodotti.

Attraverso la sua prospettiva antropologica, Staid recupera e propone modelli di architettura non occidentale sparsi in tutto il mondo, così come esempi di edificazione spontanea, con l'obiettivo di “decolonizzare” l'immaginario abitativo contemporaneo e ripensare la casa in termini più ecologici; prassi oggi intente a confermare l'importanza dell'abitare come gesto attivo ricordando che “la casa non è solo una merce, ma un essere tra lo spazio e il tempo che viviamo”. *(Alessandro Mantovani)*